

U: WEEK END CINEMA



La gang londinese protagonista del film di fantascienza più «amato» del momento. Lo firma l'esordiente Joe Cornish

Alieni contro teppistelli

«Attack the Block» l'ottimo esordio di Joe Cornish

ATTACK THE BLOCK - INVASIONE ALIENA

Regia di Joe Cornish

Con Jodie Whittaker, Nick Frost, John Boyega
Gran Bretagna 2011
Filmauro

DARIO ZONTA

IN QUESTO WEEK-END DI FINE MAGGIO ESCE UNA VALANGA DI FILM, IN BARBA ALLE ASPETTATIVE RECESSIVE DEL MERCATO CINEMATOGRAFICO E AL PROBABILE SOLE TARDIVO PRIMAVERILE. Molti di questi sono dimenticabili (pensare che nel 2011 sono usciti 364 film, cioè uno al giorno, e che gli italiani, in media, vedono un film all'anno!), eccetto - a nostro dire - quelli segnalati in questa pagina. Ora, se foste nella media di un film all'anno, quasi quasi saremo tentati di proporvi *Attack the Block* di Joe Cornish come unico titolo. Al di là della provocazione, questo esordio del neo-regista inglese è davvero sorprendente e intelligente perché riesce a fare di un film di genere il laboratorio di un'esperienza narrativa ed estetica

diversa.

Come il titolo lascia presagire siamo dalle parti del cinema di fantascienza, ma l'attacco alieno questa volta non cade sulla solita città rurale americana, o su Manhattan, bensì in un quartiere (the block) periferico londinese, infestato dalle locali gang di ragazzini violenti. Insomma, gli alieni questo giro sono caduti male, visto che i ragazzini di turno non hanno paura di niente e sono armati di tutto punto con oggetti contundenti benché «non identificati» e quindi poco ortodossi.

E così, li cogliamo all'inizio del film in una scorribanda notturna alle prese con l'ennesimo scippo ai danni di una giovane infermiera di ritorno a casa. Potrebbe sembrare un film di Ken Loach se non fosse che una fotografia bluastra, livida ed elettrica allo stesso tempo, lasci presagire ben altro svolgimento. Infatti, un meteorite infiammato cade dal cielo e si schianta su di una macchina. Nel cuore di esso, ormai infranto, c'è un essere alieno, indifeso, sembra un cucciolo. La gang si fa appresso e senza pensarci troppo l'accoppa con la mazza più grossa. Spavaldi e per niente incuriositi dall'anomala situa-

zione si caricano in spalla il trofeo alieno, mostrandolo da vincitori ai più increduli dei loro simili. L'avessero mai fatto, in breve una ridda di meteore ben più grosse cade dal cielo, portando l'invasione aliena nel cuore del block. Ma i nuovi arrivati non sono così indifeso come il primo cucciolo uscito dal branco, sono arrabbiati come animali inferociti e vogliono riprendersi la creatura ormai accoppiata. Inizia così la battaglia, spesa nel cuor di una notte tra la gang e gli alieni come fossimo in una versione aggiornata dei *Guerriglieri della notte*.

TRA ORSO E LUPO

Se questo è il dispositivo già originale, ovvero un film a metà tra realismo sociale delle periferie londinesi e la fantascienza lowbudget, ancor più sorprendente è lo sviluppo, a partire dai «dettagli», uno tra tutti il look degli alieni. Sembrano degli immensi peluche neri, a metà tra un orso e un lupo, dal lungo pelo nero che assorbe tutta la luce come fossero chiazze buie nel buio della notte. L'unica cosa visibile sono i denti aguzzi che brillano fosforescenti nella notte (l'effetto è potente e molto pauroso) a significare la fame animalesca di questi esseri bui di cui non si vedono mai gli occhi. Se pensiamo che questa di Cornish è un'opera prima c'è di che stupirsi. Poi, andando a studiare il curriculum di questo quarantenne inglese si iniziano a capire un po' di cose. Cornish è stato molte cose prima di diventare regista: ex critico, attore e comico inglese famoso per una serie radiofonica, *Adam e Joe*, andata in onda sul sesto canale della Bbc, si è formato alla scuola di cinema insieme a tipi come Edgar Wright (*L'alba dei morti viventi*) e Duncan Jones (*Moon*), ed è stato chiamato da Spielberg a sceneggiare *Le avventure di Tintin*. Grande cinefilo, da ragazzino vedeva i film horror di Argento e Fulci in vhs quando in Inghilterra ancora non era scattata la censura per i minori, ed era un fan di *Gremis, E.T. La cosa* e tutto il cinema fantastico anni '80. Questa sua formazione è ben visibile in *Attack the Block* a partire dall'idea di far salvare il mondo da una banda di ragazzini, anche se qui è una gang di teppisti. Fosse l'unico titolo dell'anno... non perdetelo.

Marilyn e Sir Laurence ricordando quel set galeotto

L'amore tra i due celebri divi durante le riprese de «Il principe e la ballerina». Un bel film già candidato a svariati Oscar

MARYLIN

Regia Simon Curtis

con Michelle Williams, Kenneth Branagh
Gran Bretagna 2011
Distribuzione Lucky Red

ALBERTO CRESPI

I FILM SUL CINEMA SONO UNA BRUTTA BESTIA E L'EFFETTO-MUSEO DELLE CERE (CHE NOI ITALIANI POTREMMO DEFINIRE EFFETTO-ALIGHIERO NOSCHESI) È SEMPRE IN AGGUATO. Non vi stupirà quindi sapere che uno dei pregi di *Marilyn*, film candidato a svariati Oscar, consiste proprio nel fatto che i protagonisti Michelle Williams e Kenneth Branagh non assomigliano

per nulla a Marilyn Monroe e a Sir Laurence Olivier. Esattamente come Toni Servillo non «imitava» Andreotti nel *Divo* di Paolo Sorrentino. Anche qui Williams e Branagh interpretano due divi, di quelli veri, resi immortali da Hollywood: ma non tentano minimamente di diventare loro sosia, semmai li ricreano «dal di dentro», ricostruendone non i tic fisici, ma le debolezze umane e professionali. L'effetto è abbastanza straordinario: il film è bello, e le prove dei due attori sono di una verità - non di una verosimiglianza! - francamente inaspettata.

Un altro pregio di Marilyn è il suo non essere un bio-pic, ovvero uno di quei film biografici che a Hollywood vanno eternamente di moda ma quasi sempre si rivelano dei fiaschi. Il regista Simon Cur-

tis e lo sceneggiatore Adrian Hodges scelgono un periodo molto circoscritto, tanto che in originale il film si intitola giustamente *My Week with Marilyn*, «la mia settimana con Marilyn». E il «my» del titolo non si riferisce tanto ad Olivier quanto al suo assistente Colin Clark (nel film lo interpreta Eddie Redmayne, bravo quanto le due star) che dovette sciropparsi le bizzie della Monroe sul set di *Il principe e la ballerina*. Tale film, non particolarmente memorabile, fu girato in Inghilterra nel '57 e lo stesso Olivier ne fu regista, ispirandosi a un testo di Terence Rattigan. L'intento anche promozionale è ben riassunto da una frase della sceneggiatura: «Lui è un attore che vuol diventare un divo, lei è una diva che vuol diventare un'attrice. Nessuno dei due ci riuscirà con questo film». Né Olivier né la troupe britannica erano preparati alla scarsa disciplina di Marilyn, ma il film aveva una formula micidiale: la Monroe era anche produttrice e non poteva essere licenziata! Fu una guerra, aggravata dal fatto che i due si infatuarono l'uno dell'altra sotto gli occhi di Vivien Leigh, attrice superba e moglie di lui... È una bella storia, che fece la gioia dei giornalisti di gossip. Ve la immaginate, oggi? Finirebbero tutti all'isola dei famosi. Ma quelli erano famosi davvero, e belli, e bravi. *Marilyn* è anche un canto nostalgico su un cinema che non c'è più.

Quella «guerra» contro il cancro

LA GUERRA È DICHIARATA

Regia di Valérie Donzelli

Con Valérie Donzelli e Jérémie Elkaim
Sacher Film, Francia 2011

D. Z.

«LA GUERRA È DICHIARATA» È UN FILM BELLO SIN DAL TITOLO, ANCHE PERCHÉ, ALLA FINE, NONOSTANTE IL TITOLO, PARLA DI UNA STORIA D'AMORE. Una storia d'amore particolare, perché è quella di una giovane coppia francese, anzi parigina, che viene messa alla prova dalla precoce malattia del loro piccolo bambino, affetto da una rara forma di tumore al cervello. Una storia da far tremare i polsi, anche perché è una vicenda autobiografica. La regista del film, Valérie Donzelli, insieme al suo compagno di allora Jérémie Elkaim, interpreta se stessa mettendo in scena la sua storia e quella del figlio, toccato da una malattia terribile e sopravvissuto dopo una «guerra» dichiarata contro il destino.

Ecco, lo abbiamo detto, il cinema quando incontra la realtà può essere davvero grande soprattutto quando usa tutto il suo armamentario al servizio di una storia autobiografica drammatica e a lieto fine. Nonostante il tema, dunque, «La guerra è dichiarata» riesce a trasmettere il sentimento di un'esperienza vissuta fino in fondo e senza troppe reti, come affacciandosi d'istinto sull'orlo di un baratro riuscendo a camminare in bilico, e con eleganza e leggerezza. Parlare in un film della malattia, potenzialmente terminale, di un lattante e del modo in cui i giovani e inesperti genitori affrontano le conseguenze psicologiche e reali è cosa molto difficile, tanto più se la storia è autobiografica. Ma ancor più difficile è riuscire a rendere quest'avventura come fosse una storia d'amore (qual è d'altronde), a tratti magica e piena di stupore, mai dimentica del vissuto doloroso. Il film non cade mai nella trappola dell'edulcorazione, anche se si aggrappa a diversi elementi finzionali per supportare e sopportare il mandato di una storia vera e dura. Il film è, ad esempio, pieno di musica, come se la regista sentisse la necessità di appellarsi a un altro linguaggio per tollerare i momenti più forti, e questo dispositivo è portato talmente in avanti che a un certo punto i due protagonisti, come fosse un musical, cantano una canzone. Non solo la musica, ma anche la messa in scena, la fotografia, il montaggio, l'uso dei ralenti... tutto contribuisce alla «sospensione dell'incredulità». Alla fine La guerra è dichiarata è un film pervaso da una grande vitalità e forza emotiva.



Michelle Williams e Kenneth Branagh protagonisti del riuscito «Marilyn» del regista Simon Curtis